

Nuove regole per volare non per legare

di Gianni Toniolo

Ogni crisi finanziaria ha mutato in qualche modo l'economia e la società del proprio tempo, non fosse altro che attraverso un cambiamento delle aspettative e, dunque, dei comportamenti di chi investe e consuma. Sovente il mutamento è stato codificato in nuova legislazione. La bolla speculativa del 1720 sui titoli delle Compagnia dei Mari del Sud si tradusse in una legge (Bubble Act) che sottoponeva la creazione di società a responsabilità limitata all'autorizzazione del Parlamento. La legge restò in vigore fino al 1854. In Italia, la crisi del 1893 portò, con la nascita della Banca d'Italia, a una forte regolazione della circolazione monetaria. La crisi del 1907 indusse gli Stati Uniti a dotarsi finalmente di una banca centrale. Si è trattato di conseguenze importanti, spesso di lungo periodo, ma limitate al settore bancario e finanziario. Non hanno mutato l'organizzazione della produzione, il ruolo dei mercati.

Diverso è il caso di quella che resta la Grande Depressione per antonomasia. Esplosa nel mezzo della fragile tregua interposta tra i due momenti caldi della "seconda guerra dei trent'anni", la crisi iniziata nel 1929 è uno spartiacque della storia sociale e politica, oltre che economica, del ventesimo secolo. Insieme alla seconda guerra mondiale, delle cui origini la crisi non fu innocente, definì i rapporti tra Stato e mercato almeno fino agli anni 70.

È, dunque, alle analogie e differenze rispetto a quella crisi che dobbiamo guardare per orientarci rispetto alla domanda di Tabellini se quella attuale sia «davvero una crisi sistemica che cambierà radicalmente la divisione dei rapporti tra Stato e mercato».

La lunghezza, la profondità della caduta dei redditi e dell'occupazione, il carattere per la prima volta globale della crisi fecero negli anni 30 dubitare della validità stessa del sistema capitalistico. La Terza Internazionale poteva vantare la crescita robusta dell'Unione Sovietica rispetto al crollo del resto del mondo, Hitler la buona ripresa della Germania con la sua "terza via". Le riforme nacquero in questo contesto. E furono profonde. Lo Stato non si limitò a un nuovo ruolo di regolatore dei mercati finanziari, si assunse il compito di promuovere la piena occupazione, non solo con inediti interventi monetari e fiscali ma, in molti paesi, addossandosi direttamente il ruolo di produttore.

Nacque l'idea dello stato sociale, giunta a maturazione nel dopoguerra. La riforma del sistema monetario internazionale, codificata a Bretton Woods nel 1944, si fonda sulle lezioni apprese dalla crisi: in assenza di forte cooperazione tra paesi, gold standard e piena mobilità dei capitali a breve si erano rivelati miscela esplosiva. Dalla crisi degli anni 30 e dalla guerra, il capitalismo mondiale non uscì distrutto, come molti temevano e alcuni si auguravano, ma profondamente cambiato.

Alcuni tratti di quel cambiamento sopravvivono in Europa, nel cosiddetto capitalismo renano, anche dopo la "seconda globalizzazione". I nuovi equilibri tra stato e mercato nati negli anni 30 e rafforzati nel dopoguerra presiedettero, per oltre un ventennio, a quello straordinario sviluppo dell'economia europea che ricordiamo come una specie di età dell'oro prima di mostrare i propri limiti e la lenta capacità di adattarsi a mutate condizioni.

Per cercare d'intuire quanto anche la crisi che stiamo vivendo possa rappresentare un punto di svolta per le economie di mercato, è utile chiedersi quali siano le analogie e quali le differenze con quella del 1929. Il calo della produzione e del commercio internazionale nel primo anno della crisi attuale è simile a quello dell'analogo dramma vissuto dai nostri nonni. Il suo carattere è altrettanto globale. Il ruolo della finanza nell'originare e diffondere la crisi è molto maggiore oggi che negli anni 30. Se

queste tendenze dovessero continuare, come allora, per altri due anni le conseguenze sociali e quindi politiche potrebbero essere enormi. Un piccolo assaggio si intravede nella sistemazione della Chrysler dove la Fiat siederà, in posizione minoritaria, in un consiglio a maggioranza governativa e sindacale.

Ma, accanto ad analogie, esistono grandi differenze tra ieri e oggi. La crisi attuale è stata affrontata - almeno negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in Cina - con interventi di qualità, quantità e soprattutto tempestività molto maggiori a quelle di allora. Alcuni di essi sono criticabili ma non v'è dubbio che il consiglio dato da Keynes nel 1931 di «fare qualcosa purchessia» sia stato oggi seguito.

L'altra grande differenza rispetto agli anni 30 è nelle relazioni internazionali, più favorevoli alla cooperazione sia nell'aggiustamento degli squilibri macroeconomici sia nel rifiuto del protezionismo, grande propagatore della crisi negli anni 30. Su questi due pilastri poggia la ragionevole speranza che si possa uscire prima e meglio dalla crisi attuale rispetto a quella di allora.

La crisi del 2007-2009 è scoppiata alla fine di un quindicennio durante il quale la diffusione dello sviluppo economico ha prodotto a livello mondiale una rivoluzione con effetti benefici senza precedenti. Non furono certo così gli anni 20. La sfida delle riforme che certamente usciranno anche dalla crisi attuale è quella di creare condizioni che riportino i mercati finanziari al servizio dell'economia reale, nel loro ruolo di allocatori efficienti delle risorse e del rischio, evitando tuttavia che queste riforme tarpino le ali dell'innovazione e del progresso tecnico che da secoli rendono vitale il sistema capitalistico.

Se, negli anni recenti, la finanza ha clamorosamente fallito, i mercati dei beni e dei servizi sono stati capaci come non mai di creare e diffondere ricchezza su scala planetaria. Salvaguardare questa vitalità nel rapporto tra Stato e mercato è il compito difficile di chi lavorerà a costruire il mondo del "dopo la crisi".